



Levi

Levi

28 Aprile - 10 Maggio 1972



CENTRO D'ARTE LA BARCACCIA
ROMA - VIA DELLA CROCE, 7 TEL. 672785

FELICITA' E TORMENTO NELLA PITTURA DI CARLO LEVI

In un intreccio di foglie e di rami, in una sinuosa compenetrazione di volti, in un fluido giuoco di mele ed aranci la pittura di Carlo Levi ci riporta alle fonti originarie di un'esistenza, ove la gioia di vivere si traduce in fragranza di colori.

Questi dipinti, che pur sottintendono laboriosi impasti in ampie volute » di accordi e contrasti, si svelano in tutta la loro immediatezza, comunicando all'osservatore un'emozione che non è soltanto visiva. L'animo umano finisce così per lasciarsi trascinare, come in uno stato di abbandono, dalle suggestioni di un « profumo » quasi selvaggio che scaturisce dalle stesse radici dei frutti o addirittura da quelle visioni di sottobosco che sono mediterranee, ma al contempo ci lasciano immaginare un mondo esotico, forse una vegetazione di terre ancora inesplorate. Ed il pennellare largo e succoso più che un « mezzo espressivo » diventa un « ritmo evocativo » di simboliche figurazioni che stanno di per sé al di là della semplice rappresentazione esteriore. In questa trasposizione di elementi, compositivi e cromatici, al limite di un'ambientazione, che non ha nulla di descrittivo, tutto si decanta e diviene giuoco inebriante, in una sorta di « concordia discors », ove l'armonia è proprio nell'unità

degli opposti, accordo risolutivo di segni, strutture, colori in apparenza contrastanti. Ma in questa « simultaneità » di timbri ed accenti che assieme si ritrovano in uno spazio puramente fantastico, il particolare cessa di esistere come tale, assurgendo a « specchio » di una dimensione ideale che in sè vuole come inglobare tutto l'universo, quasi che nessun margine sia lasciato al vuoto allusivo della morte e quindi della perenne immobilità.

Dionisiaca si potrebbe pertanto definire la pittura di Carlo Levi per questa esuberante concezione del mondo che si inebria di valori vitali e che al contempo chiede continui alimenti sia ai fenomeni naturali sia ai fatti esistenziali. Eppure in questa « visione », così ricca di libere movenze di affascinanti sensazioni, vi è un sottinteso invito alla contemplazione, quasi che l'artista, pago dell'umano possesso delle cose, voglia sollecitarci a rimeditare sui valori intrinseci delle cose stesse, per afferrarne i più nascosti significati. Di conseguenza il « dionisiaco » si fonde con l'elegiaco, mentre nell'osservatore la stessa « tensione psichica » a poco a poco si risolve in soffuso raccoglimento. Non a caso gli « amanti », che tanto spesso l'artista ritrae, sembrano trasfigurarsi in una sognante rappresentazione che li aliena dall'incontro meramente sensuale e diviene principio di un'estasi del tutto interiore, quasi indescrivibile e di per sè irrazionale. Anche qui l'ansia di vivere, e di gioire, esplode non come caotica passione, ma quale esigenza di un legame che proprio nell'avvenimento ambiguo ed enigmatico dell'amore stesso permette il riconoscimento di due anime. Di due anime che forse solo allora, dopo l'amplesso, si riconoscono come se sempre si fossero conosciute. E tutto diventa allora candido stupore, in un magico ricupero della purezza che Carlo Levi simboleggia proprio nella casta nudità dei corpi e nell'attonita espressione dei volti.

Ed è sempre questa, a nostro giudizio, la piattaforma di lavoro che l'artista ricrea e rinnova senza soste, immergendosi con tutta la sua « ossatura » umano-razionale, e di riflesso con tutta la sua rigogliosità di uomo e di artista, nel paesaggio carico di luci di Alassio, come per cogliere l'essenza di una Natura che rimane sempre « cosmica » tra singoli squarci di cielo e strisce di mare, tra alberi variopinti e frutta freschissime, tra terre ubertose e teneri ortaggi. La orchestrazione iridescente degli accordi più vari, dal bianco solare al morbido rosa, dal bruno vellutato al verde smeraldo, dal viola trasognato all' acceso cobalto, produce una ridondanza cromatica che non è tuttavia fine a se stessa, ma al contrario, nella resa finale, libera il colore da ogni peso fisico, lo spiritualizza, in breve lo emargina da ogni prigionia puramente fenomenica. Riflessi e sensazioni, pur restando saldamente « chiusi » nello spazio pittorico del quadro, diventano «-veicoli » di una discorsività « interiore », che, in quanto tale, trascende i limiti per così dire territoriali della semplice rappresentazione. L'artista « codifica » così un suo essenziale colloquio con le cose, riportandoci alle fonti primarie dell'esistenza: quelle fonti che, al di là della configurazione esteriore, hanno le loro radici sempre nel cuore dell'uomo.

Carlo Levi scopre e riscopre questo intimo legame con una realtà « sostanziale » nei territori più vari: in Cile tra austere montagne, in Italia tra uliveti o cipressi, e più ancora nel meridione tra il grande carrubo, ove il colore si sovrappone alla linea, sino ad annullarla. Le sue « sequenze » cromatiche, così dense di materia, anziché appesantire l'oggetto, finiscono per scarnificarlo, quasi che possa prorompere tra noi in tutta la sua posanza. Felicità visiva, quindi, ma anche tormento e trepidazione tra le cose, in cui la coscienza dell'artista si cala, in uno slancio drammatico, che, al medesimo istante in cui si ha l'entusiasmo del possesso, ci avverte dell'amarezza per l'inevitabile rinuncia.

E in questo « dibattito » dialettico tra l'uomo e l'esistenza, tra l'io e le cose, l'artista ci mostra tutto il suo animo inquieto, in un tormento che prelude al riposo e nello stesso tempo sottintende nuovi cimenti.

A tal punto ci sembra fuori luogo insistere sulle dirette o indirette derivazioni culturali dell'artista dalle esperienze post-impressionistiche o dagli echi delle avanguardie di intonazione europea. Carlo Levi appartiene a quella esigua schiera di artisti che non si lasciano certo imbrigliare da scuole e correnti, pur essendo stati sempre aperti all'autentica problematica del nostro secolo. In tal senso si può affermare che la prerogativa di Carlo Levi è di sapersi spogliare dinanzi al dipinto da ogni supporto letterario, per essere autenticamente se stesso, in un libero e spregiudicato atteggiamento di liricità pittorica, che gli permette di colloquiare in assoluto con la realtà circostante e di impadronirsene per un suo privilegiato ideale di bellezza. Per questo i molteplici quadri dell'artista si differenziano e non si contraddicono, pur nella molteplicità delle tematiche creative. Ma si tratta di una molteplicità di tematiche che nasce per l'appunto sempre da un inequivocabile fermento.

L'artista può così liberarsi, senza difficoltà di sorta, da ogni bagaglio intellettuale, sino al punto da non far più sussistere alcuna linea di demarcazione tra l'umanesimo dello scrittore e la sensibilità del pittore. Ragione e fantasia si fondono felicemente in una direzione di ricerca che diventa positiva conquista per una pittura che vive autonomamente, al di là delle abusate schematizzazioni d'ordine critico.

Carlo Levi si fa quindi poeta di « paradisi terrestri », ove tra cadute e levate, riprese ed arresti, l'umana coscienza ritrova se stessa, lacerata ma mai mutilata, in un tormento che non distrugge il seme della speranza.

Antonio Ettore Russo





